

## ***La Retorica del tradimento. Pensiero e technē ciceroniano nell'orazione di Saint-Just il 13 Novembre 1792***

Fabio Martelli

Università di Bologna

Dipartimento di Storia Culture Civiltà

fabio.martelli3@unibo.it

Eleonora Tossani

Università di Bologna

Dipartimento di Storia Culture Civiltà

eleonoratossani@hotmail.it

### **ABSTRACT**

In October 1792, the Convention began its works in the lawsuit of Louis XVI: the young Saint-Just had the task of supporting the thesis of eligibility and condemnation of the king. The Convention is deeply divided and it seems initially dominated by Morisson's position which upholds the impossibility of the procedure due to the absence of an appropriate law: "nulla poena sine lege". Saint-Just recurs at the Ciceronian thought to transfer the question from the positive law (recognizing the principle of non-retroactivity) to *jus gentium*; on this basis, the entire Ciceronian dossier on the "revolutionary" in the late Republic becomes the precondition that allows Saint-Just to conceptualize *more geometrico* the accusation to the king. One Rhetorical tool among the many used is that of *Metabolēs* organized within the tripartite classical in *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*, enlivened by the *imitatio* and *convenientia*. Borrowing from Cicero the legal *lieux spécifiques*, by the use of anaphora highlighted through a perfect rhythmic symmetry, Saint-Just manages to persuade the audience that Louis is not only a traitor to the State even before the nation, but also a barbarian, and then a foreigner, so that his death sentence appears as the only acceptable solution.

### **KEYWORDS**

Saint-Just, retorica, Cicerone, *technē*

Nell'oratoria politico giudiziaria, ossia quella che determinò la celebrità e, in certa misura, anche il ruolo politico del pensatore giacobino, si esplicita il rapporto diretto di Saint-Just con l'opera di Cicerone sia sotto il profilo delle categorie concettuali – quelle relative allo studio del diritto e all'analisi delle istituzioni - sia dal punto di vista dell'articolazione del discorso; mi riferisco in particolare all'assiologia della retorica e dell'oratoria. I discorsi tenuti alla Convenzione il 13 novembre e il 22 dicembre del 1792 costituiscono uno dei punti più espliciti di questo rapporto di mutazione, rielaborazione e di adattamento performativo al contesto rivoluzionario del pensiero ciceroniano.

Quella della messa sotto processo del re era una questione che da tempo agitava in forma trasversale l'opinione pubblica francese. Laddove si fosse infatti giunti all'imputazione - ed eventualmente alla condanna - del monarca, si sarebbe evidentemente pervenuti ad una sorta di punto di non ritorno. L'evoluzione

drammatica di quegli anni non aveva infatti risolto un punto di fondo: la Francia era diventata nei fatti e nell'accezione giuridica una repubblica, ma conservava un re rispetto al quale esisteva tuttavia uno stato di sfiducia e - si potrebbe quasi dire - perfino di timore, evidente e trasversalmente presente in molti settori della società. Non stupisce dunque che, prima che la questione venisse portata direttamente in seno al dibattito della Convenzione, si fossero elaborati vari tentativi liminari per definire anticipatamente i termini della questione: il Comitato girondino dei 24 manifestò alcuni giorni prima dell'inizio del dibattito una posizione totalmente indulgente rispetto al re, esprimendo dubbi profondi circa la validità di qualsiasi criterio di imputabilità del re e, soprattutto, facendo rilevare che, da un punto di vista prettamente giuridico, Luigi risultasse estraneo in ragione della natura personale di ogni responsabilità penale, anche agli episodi più odiosi addebitatigli.

Del tutto opposta la posizione del comitato creato *ad hoc* dalla Convenzione: esso, senza entrare nel merito delle responsabilità personali di Luigi, affermava una pienezza di poteri giuridici da parte della Convenzione rispetto ai quali Luigi non godeva di immunità. La Convenzione poteva dunque processarlo come qualunque altro cittadino<sup>1</sup>. Questi concetti venivano tuttavia espressi in una forma sommaria, generica, farraginoso, di fatto insostenibile in termini di diritto. Va comunque ricordato che la costituzione del 1791 affermava il principio della inviolabilità della persona del re.

È questo il punto di riferimento del primo oratore che apre il dibattito il 13 novembre del 1792; Morisson, il rappresentante della Vandea, in forma argomentativamente inoppugnabile prende spunto proprio dalla Costituzione per affermare che, in assenza di un quadro normativo, il re non può essere sottoposto a processo. Gli unici tre casi illustrati dalla Costituzione stessa non si possono infatti applicare a Luigi XVI. Quanto all'ipotesi di una nuova normativa *ad hoc*, o quella di riscrivere la Costituzione in modo da rendere perseguibili altri fatti addebitabili a Luigi, o di cassare l'articolo sulla inviolabilità della sua persona, egli osserva a buon diritto che si tratta di proposte inapplicabili. Sarebbero infatti leggi a valore retroattivo, la formula più odiosa di tirannide e di negazione del diritto: *nulla poena sine lege*<sup>2</sup>. Sul piano del diritto in senso stretto la questione sembra già chiusa quando sale alla tribuna il secondo oratore, Saint-Just.

Egli parla ad una assemblea che è fondamentalmente bloccata dalle proprie divergenze interne, e il discorso di Morisson ha contribuito a "pietrificare" le posizioni di fatto, costringendo anche il gruppo giacobino a prendere atto della ingestibilità in termini giuridici ordinari dell'ipotesi di messa in stato d'accusa del

<sup>1</sup> La Commissione dei Girondini detta dei "24" presenta il suo Rapporto il 6 novembre; a poche ore di distanza, il 7 novembre il *Comité de Legislation* della Convenzione afferma la liceità della perseguibilità del re ed individua nella Convenzione stessa l'istituzione competente. Cfr. M. Ozouf-F. Furet, *Dictionnaire Critique de la révolution française*, Paris, Flammarion, 1988: 130 ss.

<sup>2</sup> Cfr. M. Ozouf-F. Furet, *Dictionnaire Critique de la révolution française*, cit.: 132 ss.

re. Egli propone subito una sorta di rovesciamento della questione: non solo dichiara la propria contrarietà alla posizione di Morisson, ma afferma che il comitato della Convenzione è del pari in errore: entrambe le posizioni, opposte tra loro, debbono essere cassate<sup>3</sup>.

Fulminante è allora la soluzione del giovanissimo Saint-Just: il re non è imputabile secondo la *loi civile*, cioè secondo l'ordinamento scritto dello stato, ma lo è rispetto ad una forma di diritto più alta, vale a dire le *Droit des gens*<sup>4</sup>. Come egli puntualizza, esiste formalmente una sorta di contratto politico tra il re e la nazione, ed è la repubblica stessa ad averlo ribadito. Tuttavia, si tratta di un contratto nullo, dal momento che esso è paragonabile, nell'interpretazione di Saint-Just, ad un vero e proprio contratto capestro. Esso obbliga i cittadini, ma non crea obblighi per il re. Nulla dunque è legittimo, egli scrive, senza trovare preciso riscontro nella sintesi morale-natura, evocando ancora una volta il concetto dello *ius gentium*<sup>5</sup>. Acutamente, André Malraux aveva notato che la forza di questo discorso non ha nulla a che fare con l'eloquenza del tardo XVIII secolo, ma discende da formule volutamente romane<sup>6</sup>.

In chiave critica si è asserito che l'orazione di Saint-Just sarebbe priva di logica. Secondo tale tesi, la logica nel pieno XVIII secolo nello stabilire la verità sarebbe quella di utilizzare uno schema di proposizioni il cui modello è dato dalle scienze esatte: è l'ideale già presente alla metà del Seicento del ragionamento condotto *more geometrico*. Ma questo significa sovrapporre al pensiero di Saint-Just categorie e preoccupazioni che sono del tutto estranee ad esso. La formula stilematica della sua argomentazione si riconduce sostanzialmente al modello ciceroniano, cioè ad uno schema in cui la forza che possiamo definire logica in seno all'orazione di Saint-Just è rappresentata dal rigore e dalla coerenza interni<sup>7</sup>. Punto centrale dei due discorsi è la convinzione che nessuna monarchia può essere efficiente in senso politico senza essere tirannica, cioè senza essere o violenta

---

<sup>3</sup> Le opere di Saint-Just hanno avuto molte edizioni, sostanzialmente tutte valide sotto il profilo della ricostruzione del testo. Preziosi alcuni commenti contenuti in tali edizioni: in ragione di essi si citeranno le opere di Saint-Just ora facendo riferimento alle classiche Note dell'edizione di A. Saboul, ora alle Premesse dell'ormai datata e pur utile edizione di Ch. Vuliay; cfr. A. Saboul (a cura di), *Saint-Just. Discours et rapports*, Paris, 1988, e Saint-Just, *Oeuvres Completes*, Paris, Messidor, 1908. Sul testo dell'orazione del 13 novembre cfr. *Saint-Just. Discours et rapports*, cit.: 66 ss.

<sup>4</sup> Cfr. *Saint-Just. Discours et rapports*, cit.:66 ss.

<sup>5</sup> Cfr. *Saint-Just. Discours et rapports*, cit.:366 ss.

<sup>6</sup> Si veda A. Malraux, *Preface*, in A. Ollivier, *Saint-Just et la force des choses*, Paris, Gallimard, 1954: 12 ss.

<sup>7</sup> Si veda la classica polemica di H. Taine, *Origines de la France contemporaine*, VII, Paris, Hachette, 1896: 246 ss.; cfr. le più ponderate critiche condotte in B. Vinot, *Saint-Just*, Paris, Fayard, 1985, e M. Vovelle, *La mentalité révolutionnaire*, Paris, Messidor, 1983: 148 ss.

contro le leggi o oscura e imperscrutabile e dunque giuridicamente prima di tutto irresponsabile.

Di qui il dilemma ineludibile: Luigi deve o essere condannato o immediatamente tornare a regnare<sup>8</sup>. Per meglio comprendere la funzione che l'opera di Cicerone ha avuto nel pensiero di Saint-Just suddividerò la tematica in due contesti: uno relativo alle *technai*, cioè alle forme che la retorica e l'oratoria hanno avuto nella articolazione del discorso e l'altro riferito al pensiero giuridico politico dell'Arpinate. Per Saint-Just emerge chiaramente come la *Rhétorique* rappresenti la teoria, cioè esclusivamente il metalinguaggio, mentre l'eloquenza rappresenti il linguaggio stesso.

La retorica si articola nel Nostro secondo lo schema ciceroniano in una tripartizione tra *Inventio*, *Dispositio* ed *Elocutio*. Così compartita, essa rappresenta il contesto discorsivo in cui vanno collocate parole e idee.

Il sintagma retorica-eloquenza, soprattutto nell'oratoria politica, si suddivide in esordio, narrazione, asseverazione ed infine perorazione, e va sottolineato che non si tratta di un ordine coercitivo, bensì di una serie di ipotesi combinatorie che destrutturano e ristrutturano l'organizzazione e la priorità di queste componenti. L'*inventio* in Saint-Just, non è chiaramente un'operazione creativa, ma rappresenta piuttosto una sorta di riscoperta basata sulla memoria dell'oratore. Essa consiste nel recuperare nel sapere di quest'ultimo le forme discorsive più appropriate per convincere un determinato uditorio<sup>9</sup>. Attraverso l'opera di Saint-Just, queste formulazioni diventeranno luoghi specifici del genere giuridico di tutta la tradizione dell'oratoria rivoluzionaria pretermidoriana.

L'abilità di Saint-Just si manifesta poi anche nell'ampliare tali concetti con nozioni euforiche volte a creare un'intesa intellettuale con l'uditorio. La mutuazione ciceroniana si rende così esplicita quando Saint-Just si sforza di convincere l'uditorio della colpevolezza dell'accusato, mostrandolo come malvagio, cioè convincendo il pubblico che esso è *mechant*, e che dunque, alla base dell'atto che gli viene contestato, non vi sia l'ignoranza, bensì la malvagità, cioè il dolo. In riferimento ai possibili atti di rilievo criminale di Luigi XVI, Saint-Just, cerca allora di persuadere l'uditorio della presenza di una specifica propensione - o una maniera di essere - di Luigi<sup>10</sup>.

Passando a descrivere le colpe di Luigi, Saint-Just non ricorre quasi mai ricorre al sintagma verbo-complemento, preferendo i sostantivi a connotazione negativa che lo presentano in una sorta di ontologia assoluta dell'animo, in una perfetta sovrapposizione tra parola e cosa. Luigi deve morire, egli ripeterà più

<sup>8</sup> Si veda Saint-Just, *Saint-Just, Oeuvres Complètes*, cit.: 365 ss.

<sup>9</sup> In questo specifico il pensiero di Saint-Just è ben formalizzato da J.F. Marmontel, *Elements de Littérature* in J.F. Marmontel (a cura di), *Oeuvres Complètes*, Paris, Verdrière, 1818-1820, XIV: 169 ss., 184 ss.

<sup>10</sup> Si veda Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 370 ss.; 388 ss.

volte, perché nemico della nazione, straniero, traditore<sup>11</sup>. La colpevolezza non discende allora più dal principio di causalità della volontà del soggetto, applicata a fatti tipologizzati come criminosi, ma piuttosto dall'*animus* del reo, rispetto ai fatti contestati. Questa concettualizzazione rafforza ancora ed evoca in termini non retorici, ma performativi, la priorità dello *jus gentium* all'interno dell'intera quesitone. Luigi appare dunque colpevole non alla luce della Costituzione del 1791, ma solo ed esclusivamente alla luce dello *jus gentium*, il che, però, conferisce alla sua colpevolezza una dimensione criminale molto maggiore di quella che può discendere dall'applicazione di qualsiasi legge particolare.

In Saint-Just il contenuto è indissociabile dalla forma ed è da essa che discende la coerenza interna del discorso, quella che ne costituisce la logica assoluta: ad esempio, se Luigi è straniero e barbaro, non può essere collocato all'interno della tipologia giuridica della *loi civile*, ma solo in quella dello *jus gentium*. E tale espressione, dunque, non è un *ornatus*, ma diventa lo strumento cardine della persuasione<sup>12</sup>. Nella retorica di Saint-Just, gli exempla del passato classico, pertinenti ad una fase gloriosa e soprattutto performativa rispetto all'ideologia rivoluzionaria, determinano una sorta di metamorfosi [Giovanni, secondo te cosa vorrà dire? Forse che alla luce di tali esempi cambi la percezione da parte dell'uditorio della figura del re?]. Come già nella trattatistica di ispirazione ciceroniana, questi *exempla* diventano *pisteis entechnoi*, cioè prove intrinseche<sup>13</sup> [anche qui...prove intrinseche di che cosa? Della colpevolezza del re?]. Ciò che è stato realizzato nel passato – ed è proprio a questo punto che l'argomentazione, da emeneutica, diviene performativa, può essere riprodotto nel presente. La dicotomia Bruto-Catilina è ormai diventata tradizionale nella cultura di brevissima tradizione della stessa Francia rivoluzionaria e rappresentano una coppia bipolare di valore e disvalore. Vi è una sorta di culto di Bruto che è celebrato *more romano* secondo una sorta di inedito rituale collegabile all'antico *ius immaginum*, ed è in tale sistema valoriale che è possibile a Saint-Just innanzi tutto riportare l'attenzione sull'uccisione legittima di Cesare. Scrive infatti: *Hatez vous de juger le roi car il n'est pas de citoyens qui n'ait sur lui le droit que Brutus avait sur Cesar?*<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> Per la teorizzazione del concetto si veda Saint-Just. *Discours et rapports*, cit.: 36 ss. Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 368 ss.

<sup>12</sup> Anche in questo caso il concetto è formalizzato in J.F. Marmontel, *Oeuvres Complètes*, XV, cit.: 130 ss.

<sup>13</sup> Si veda ancora una volta J.F. Marmontel, *Oeuvres Complètes*, XV, cit.: 136; cfr. Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 389 ss.

<sup>14</sup> Si veda Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 369 ss.; 388 ss. Si può cogliere una sorta di inversione ermeneutica delle Riflessioni di Rollin sull'uccisione di Cesare, deliberata in ragione della conoscenza dell'opera di Rollin da parte di Saint-Just; la paratassi tra Rollin e Saint-Just apre di fatto la polemica non su Cesare, ma sul cesarismo come categoria politica assai prima del testo di Michelet. Cfr. Ch. Rollin, *Oeuvres Complètes*, Paris, Didot Le Jeune 1837<sup>4</sup>, VI: 510.

Raffrontando in questo modo Luigi con Catilina, Saint-Just ottiene lo straordinario effetto di drammatizzare le colpe del re, mentre paragonando Luigi con Cesare ottiene l'effetto opposto, cioè quello di de-drammatizzare (inserire in un *exemplum* ripetibile e quindi legittimo) il concetto di regicidio. Questo procedimento è assai più che una induzione analogica: esso serve a orientare, a modificare la percezione del reale da parte dell'uditorio, e Saint-Just a questo punto utilizza, desumendola da Cicerone, la nozione di "amplificazione", quella che l'Arpinate definiva come la maggior qualità dell'oratore<sup>15</sup>. Il quadro di riferimento, infatti, non è il vero ma, come sosteneva lo stesso Cicerone, il verisimile. L'amplificazione può dunque configurarsi come l'insieme degli strumenti discorsivi con cui piegare il vero per farlo coincidere con la strategia argomentativa dell'oratore. Attraverso l'amplificazione, abbiamo in primo luogo l'accentuazione di una coloritura che si inserisce in una serie di sostituzioni sull'asse paradigmatico e soprattutto, però, abbiamo anche la distorsione dell'asse sintagmatico, dal momento che l'oratore ottiene in questo modo la possibilità di ripetere più e più volte fatti ed idee, arricchendoli costantemente di nuove puntualizzazioni che ribadiscono (e solo parzialmente modificano) l'ontologia dell'assunto.

Se si rompe l'economia del discorso [Secondo te, Giovanni, che vuol dire?], si determina invece un fenomeno inverso nel senso dell'efficacia argomentativa. Tale ripresa infatti, la *Metabolē*, provoca un'illusione di presenza che è un puro effetto di linguaggio, ma la cui funzione è e resta argomentativa. Si giunge dunque a cumulare una quantità di espressioni parasinonimiche per tratteggiare un'idea, una stessa cosa con più forme suscettibili, nelle loro *nuances*, di colpire lo spirito e l'emotività (si consideri ad esempio l'uso ossessivo del nesso linguistico che unisce la parola sangue al nome del Luigi). Assistiamo a questo modo ad una produzione in cui la graduazione ha la parola al centro, e al centro c'è un'accentuazione attraverso un'anafora che suggerisce anche una perfetta simmetria ritmica<sup>16</sup> [Cosa vorrà dire secondo te? Potremmo mettere "Assistiamo in questo modo ad una produzione focalizzata sulla parola, e su procedimenti anaforici che impostano una perfetta simmetria ritmica dal punto di vista retorico-stilistico?"]. Tutto ciò, poi, porta agevolmente al dilemma che Saint-Just chiama il *belièr*. Avendo creato una realtà in parte fittizia e in parte reale, si istituisce questa scansione antagonista: o far nascere la repubblica o far scomparire la monarchia, e Saint-Just può così concludere ponendo questa spada di Damocle, sull'*animus* dei membri della Convenzione: Luigi, come si è detto, deve o regnare o essere condannato a morte.

Marmontel, del resto, aveva già scritto che il dilemma è lo strumento più forte dell'oratore riprendendo molte citazioni ciceroniane in questa sintesi. Lo scopo, ancora una volta, non è quello di "convincere", bensì quello di

<sup>15</sup> Cfr. Cicerone, *De oratore*, III, 104. Cfr. J.F. Marmontel, *Oeuvres Complètes*, XV, cit.: 128 ss.

<sup>16</sup> Come riscontro teoretico, si veda J.F. Marmontel, *Oeuvres Complètes*, XV, cit.: 171 ss.

“persuadere”: nella sua oratoria, secondo il modello ciceroniano, le parole si incatenano secondo un'arte del dire fondante e fondata sul versante del verosimile. Perciò, quando affronta il sintagma principio-legge, il linguaggio stesso di Saint-Just si adegua di nuovo alla tematica, si rifà nudo, secco, rifugge dalle figure retoriche: Pochissimi sono gli avverbi, pochi gli aggettivi. Il verbo più usato è il verbo “essere” e, ancora una volta, si propone la coincidenza fattizia e fattiva tra parola e cose.

Le frasi si succedono in giustapposizione paratattica e questa, ancora una volta mutuandola dall'esperienza della *technē* ciceroniana, non è una formula argomentativa; essa piuttosto ha la finalità di persuadere l'uditorio che si va cercando la verità, almeno quella soggettiva dell'oratore<sup>17</sup>.

Ed è ancora il grande dibattito sui principi, quello giocato sulla nudità della locuzione, che diventa parte centrale con la fusione assoluta tra pensiero e *technē*. Ogni prova, dunque, è una questione di linguaggio, ma non per questo la verità è messa da parte. Egli asserisce infatti che la verità è parola sublime da pronunciare in momento solenne, e che esiste un'unità di stile rispetto all'unità intima del sé dell'oratore. Allora, essa si esplicita anche nell'imitare con talento Cicerone. Egli lo cita esplicitamente, proponendolo come l'oratore per antonomasia.

Spero di essere riuscito a mostrare in qualche modo come la *technē* ciceroniana in Saint-Just non sia mera espressione di una strutturazione formale del linguaggio ma piuttosto, attraverso il linguaggio, diventi articolazione performativa di una struttura di pensiero. Passando alle concettualità ciceroniane nell'ambito giuridico e politico che maggiormente hanno avuto significato in queste orazioni di Saint-Just, si può osservare quanto Saint-Just asserisce circa la necessità di escludere argomentativamente che Luigi, al contrario di quanto il re stesso ora pretende, possa essere giudicato *en citoyen*<sup>18</sup>. Quando il re ha aderito alle nuove istituzioni, si è presentato come *en citoyen* e, come tale, è stato accolto. Questa è stato ritenuta la grande vittoria dei rivoluzionari, la svolta che sanciva la nascita della repubblica.

Saint-Just espone invece l'idea di una complessiva e torbida strategia del monarca. Luigi ha voluto essere ancora re, ma ciò significa che, dopo la svolta di Richelieu, almeno così come la interpreta Saint-Just, egli ha preteso di essere il capo di una “*monarchie populaire*”<sup>19</sup>. Ma proprio per questo, la sua responsabilità rispetto al popolo - in senso politico così come in quello giuridico, diventa assoluta. Egli può dunque, a buon diritto, sostenere che nulla prova che abbia dato ordini contrari alla sicurezza del popolo ma, come lo stesso Saint-Just argomenta, egli ha detenuto ancora il potere attraverso una sorta di rete di corrutela con cui ha retto

---

<sup>17</sup> Cfr. J.F. Marmontel, *Oeuvres Complètes*, XV, cit.: 132-133; Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 369 ss.; 390 ss.

<sup>18</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 392 ss.

<sup>19</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Complètes*, cit.: 392 ss. 386-391; 393-395.

le fila di un sistema di fatto antagonista, che è stato quasi trionfante rispetto ai tentativi di legittima affermazione del potere repubblicano, e lo ha potuto fare contando su quella struttura magmatica e incerta che è la corte. Perciò, secondo Saint-Just, il fatto che alle Tuileries il 18 agosto egli non abbia ordinato di sparare è irrilevante: è sufficiente constatare come egli non abbia impedito che ciò avvenisse. Il suo inalienabile amore per il potere fa sì che, sul piano politico e giuridico, sia del tutto indifferente il fatto che egli lo usi attraverso un ordine diretto, o che si limiti piuttosto a non usarlo. Che egli dunque ordini di sparare o che nulla faccia per impedire che si spari, quegli atti indicheranno in ogni caso un animus ostile allo *jus gentium*.

Con ciò si legittima ulteriormente la concezione del dilemma che, attraverso l'imputabilità e la condanna del re, si traduce nella riproposizione dell'antagonismo dualistico che egli ha evocato nel corso di tutta l'orazione. Quella questione, quell'*affaire*, in realtà, sottende un ben altro e più complesso e drammatico interrogativo: la Francia, condannando il re, sarà una repubblica, ma rinunciando a metterlo in stato di accusa dovrà tornare ad essere una monarchia. E, tuttavia, tali argomentazioni sarebbero troppo generiche, pur con tutta l'abilità retorica di cui Saint-Just ha dato prova, se non vi fosse un'argomentazione politico giuridica fondante a sostegno del dualismo incompatibile esplicitato nel *bélier*. Tale argomentazione è desunta esplicitamente in *De Officiis*, III, 29, 10, in cui Cicerone afferma che gli dèi non puniscono lo spergiuro, e che quindi non si giura contando sulla efficacia della loro ira. Il giuramento è un atto religioso che poi si secolarizza con una *vis* legata alla *fides* la quale, a sua volta, è il collante primario e ineludibile di ogni forma di sociabilità umana.

Solo la *fides* rende possibile la *coniuratio*, quella legittima, che è monopolio della *societas*, della *res publica*, ed è evidente che ogni altra forma di *coniuratio* è antitesi e negazione della *res publica* stessa. Il giuramento, inoltre, assicura non un'ipoteca sul futuro, ma piuttosto la conservazione totale del presente<sup>20</sup>. È dunque opportuno ripercorrere le definizioni di Saint-Just a proposito del *serment*. Ed egli parte dall'antitesi che a Roma, secondo la tradizione che appartiene anche a Montesquieu, ha diviso il popolo dal senato, ma, al contrario del grande illuminista, Saint-Just afferma che a Roma il popolo non si sente affatto inferiore al senato, e che decide piuttosto di non tenere per sé altro che la sovranità, lasciando al senato ed ai magistrati il potere esecutivo<sup>21</sup>.

Ora in Francia la situazione è completamente rovesciata, scrive Saint-Just, poiché, se si rende giustizia in nome del re, ciò significa che è il re che ha la sovranità, e, se gliela si concede, essa, nel caso francese, si assomma al governo. Prova ne è il fatto che il re e solo il re detiene uno *ius vitae necisque* che si esercita

<sup>20</sup> Si veda P. Prodi, *Il sacramento del potere*, Bologna, Il Mulino, 1992: 32 ss.

<sup>21</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 250 ss.



in suo nome, ma soprattutto che si attua, si traduce pragmaticamente non attraverso *les fonctions publiques* ma, come scrive, attraverso un *metier vile et superbe*<sup>22</sup>. In questa polemica contro i magistrati dell'*Ancient Regime*, credo si possa cogliere un'evocazione delle critiche contenute nell'opera di Pascal. Il giuramento, secondo Saint-Just, è il legame che dà significato ad ogni contratto politico: per il popolo esso è un atto di adesione e di obbedienza. Il giuramento, inoltre, assicura che esista disciplina nel corpo legislativo, mentre per il monarca, se esso esiste istituzionalmente, sancisce il rispetto per la libertà.

Proprio in riferimento al *serment*, Saint-Just afferma che la religione è principio di governo. Ad evitare ogni obiezione, egli afferma che ciò può apparire strano nella Francia repubblicana, ma lo spergiuro, egli asserisce, è fonte di vergogna, cioè un elemento disvaloriale etico pubblico, là dove esista la *pietas*, cioè il sentimento religioso (che sussiste anche a prescindere dalla abolizione della religione di Stato dell'*Ancien Regime*<sup>23</sup>). In altri termini, egli postula una sorta di *religio* civica molto simile a quella che egli descrive per la Roma repubblicana. Come Saint-Just scrive, un popolo che voglia conservare rispetto di sé deve considerare in forma religiosa il giuramento, e ciò lo riconduce costantemente alla religione, a patto che le leggi giungano a ristabilire in forma morale i costumi<sup>24</sup>. A questo punto, non può non entrare nel vivo di una questione che aveva sollecitato tutta l'Europa, quella del giuramento civile del clero. A tal proposito egli si limita ad osservare che nessuna pena è prevista per il sacerdote che rifiuti il giuramento, salvo la perdita dei benefici connessa alla funzione sacerdotale. E così egli annota ancora: in tal modo ci si libera degli opportunisti. Ma poi, conclude ancora che la verità discende da Dio, e Dio è armonia intelligente. La verità - sola ed essa sola - è assoluta, e Dio, a sua volta, non confonde i tempi e gli uomini. Ogni istituzione caduca crolla da se stessa, a meno che in essa non prevalga l'armonia di Dio<sup>25</sup>. Le democrazie antiche, come Saint-Just asserisce, ebbero solo leggi negative, e a tutelare le democrazie stesse intervennero efficacemente gli oratori. L'accettazione delle leggi avveniva solo attraverso giuramenti<sup>26</sup>.

Ecco dunque che tutta l'argomentazione ritorna con riferimento specifico alla messa in stato d'accusa di Luigi. Se la maggioranza del popolo, egli scrive, rifiuta un giuramento, allora si deve cassare la legge; se una minoranza, per quanto piccola, lo rifiuta, la legge si autosospende da sola<sup>27</sup>. Tale osservazione apparirà particolarmente significativa, qualora si pensi che, proprio in quel 1792, in ragione degli eventi bellici comincia a manifestarsi in Francia non solo la normativa

---

<sup>22</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 148 ss.

<sup>23</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 238 ss.

<sup>24</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 248 ss.

<sup>25</sup> *Ibid.*, pp. 242 ss.

<sup>26</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 232 ss.

<sup>27</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 240 ss.

sull'età *de siege*, ma anche la trasposizione parziale *de facto* dell'età *de siege* in età *de siege fictif o politique*, vale a dire l'elemento di scaturigine che, come ben ha rilevato Agamben, conduce alla riformulazione dello stato di emergenza e dunque di sospensione della legge nell'Europa moderna.

Ma torniamo a Saint-Just e alle sue osservazioni tra il nesso tra il comportamento di Luigi e la questione del giuramento. Se il re rifiuta il giuramento ad una o più leggi, egli perde i suoi diritti di cittadino, ma non per questo è oggetto di una vera e propria condanna. Contro di lui entra in funzione una sorta di bando. Luigi non può allora pretendere dalle leggi, ribadisce Saint-Just, ciò che ad esse egli non è disponibile a riconoscere. Egli scrive ancora: è stato detto che l'accettazione del giuramento da parte del re fu cosa estremamente rilevante, ma questa convinzione è un errore<sup>28</sup>. Che cos'è infatti il significato e la legittimità dello stesso giuramento che il popolo ha prestato in una forma santa, libera, certa? Esso è nullo, invalido, se ancora una volta è il re a poter accettare o meno di accedere al giuramento senza subire alcuna sanzione. Se così è, scrive Saint-Just, noi non siamo liberi, ma ancora schiavi<sup>29</sup>. È questa odiosa riserva mentale, una politicamente inaccettabile rispetto alla centralità dell'istituto del giuramento, che il re pretende per se stesso a rappresentare la prova dell'*animus* non solo ostile, ma straniero e barbaro, che Luigi ha rispetto alla repubblica. Come può pretendere, trasformando in discrezionale il suo rapporto con l'istituto centrale della sociabilità repubblicana, di essere giudicato *en citoyen*, lui che di volta in volta si è riservato la facoltà esclusiva, senza sanzioni, di aderire o meno alla concettualità stessa del giuramento repubblicano.

Tutta la forza della lezione ciceroniana, quella teorica e quella pratica, sulla nozione di *jus jurandum*, ritorna qui per dare finalmente la possibilità a Saint-Just di trasformare il suo verosimile in ciò che più si può avvicinare al vero (o alla persuasione del vero) in uno spazio in cui in oggetto non sono i fatti, ma la volontà e l'*animus* con cui essi sono stati vissuti per scelta strategica dal monarca. Quella che Saint-Just postula allora è un'alternativa del tutto simmetrica a quella che Cicerone espone nel ragionamento delle Catilinarie, in particolare nel nesso tra la *Salus Rei Publicae* e il rispetto di quella che Saint-Just avrebbe chiamato come la *loi civil*. Catilina, i suoi seguaci ed i loro emuli futuri vanno condannati perché negatori della *con-juratio* statale e propugnatore di una *con-juratio* antagonista. Il ciceronianesimo concettuale di Saint-Just, tradotto in una nuova accezione politica, assume qui tutta la sua assolutezza<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.: 392 ss.

<sup>29</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. Saint-Just, *Oeuvres Completes*, cit. 390 ss.